# STORICHE RIFLESSIONI

## SUGLI AVVENIMENTI DI NAPOLI E D'ITALIA

Se per poco ad occhi stenebrati del velo dell'inganno intendiamo il maturo giudizio a disaminare, non senza un intimo senso di raccapriccio per le scadute sorti, la funesta cagione di tanti mali che oggi ne incombono e a questa infortunata penisola conseguitarono, non ci è dato altro di scorgere, se non che l'ambizione e la smodatezza aver tratto così quel subitano tempestar di ruine e quella squallida trepidanza che oggi ne agita gli animi e li percuote di un gelo di sepolcro.

L'Europa invecchiata e rabbrividita da lacrimevoli casi cui trascinolla una scuola di gabinetto mal fida oltremodo nello armarsi costantemente a flagelli il popolo avversando, e corretta soventi volte nè falliti tentativi del veder cangiata la sua politica superficie, fu scossa violentemente come al rovinoso crollo di una quercia al primo appello di libertà di questa bella contrada, in cui le ignave piume della mollezza campana tacquero co' loro naturali blandimenti, e a vece le influenze mutarono in severi esercizi. Un grido di gioja plaudentissimo aecennò la Reggia di Carlo

terzo, ove l'augusto pronipote sentissi sussultar nel cuore l'éco delle vive acclamazioni onde il popolo l'invitava partecipe. Compievasi di tal modo una rivoluzione pacifica, irradiata dai be' lumi del Sole di Napoli, e nata come per miracolo in queste prode deliziose che non si macularono di sangue cittadino. Il Principe propagatore della vera civiltà in Italia purissimo del suo costume e calcolatore giudizioso di quanto i tempi comportavano, nell'aggrandire l'opera riformatrice del Pio, ponea mano può dirsi ad una sincera rigenerazione; e il gran giorno di Gennajo da' regali uscì della magione menavasi sulle strade alla liberale ovazione quasi egli stesso intuonandone l'inno, mentre che un'onda di plebe, ignara del bene, accingevasi con feroce proposito strappando le nappe tricolori a rinnovare le stragi sanguinose e le devastazioni, supplici di epoca memoranda.

L'Europa stupefatta maravigliò quel Sire baldissimo, che malgrado il forte volere delle insane masse risolute a slanciarsi com'idre alle voci del libero richiamo, quasi a mano armata egli stesso magnanimo concedeva a gran fatti lo statuto a paro che faceasene caldo propugnatore.

A questo grand'atto si segnalò benedetto il suo nome, e quanti popoli vivono nella fiorente penisola applaudirono alla Borbonica proclamazione.

Roma non accontentavasi più delle semplici riforme dell'innovatore del Vaticano, la Toscana ne seguiva il nobile esempio collo slancio della sua inoltrata civiltà, e il Re Piemontese avverso dapprima e pronto

sèmpre a condannare un Governo di paragrafi, stette in forse dubitoso più giorni a pronunziarsi; ed indi pel voto quasi irrevocabile dell'abbominio alle nazionali esigenze, invocate le assoluzioni dell' altare, concesse il patto.

La sublime voce di Ferdinando levandosi miracolosa nella terra del bello e del genio era già coronata di planso nel Cautabro Senato, e ben per tempo risvegliò nell' Europa una scintilla che rimbiondiala così d'una libera luce. Il napolitano risorgimento colla sua grandissima potenza fece presso quanti stati compongono la culta Europa il rapido giro del Nettuno di Samo. Esso echeggiò sulle rive della Senna, e un Re novello mal consigliato da infrenabile fato nel menomare le Francesi libertà rovinò sgomentato dal suo edificio portando soffocata nel petto una parola di pentimento: e la Francia fu largamente libera dopo affrante le Guizottiane apparecchiate catene. Commoveasi la Prussia inalzata com' era al più alto grado d'incivilimento, e dopo il sangue cittadino amaramente versato sol per un caso, e ritolte le bare funeree de' sanguinanti cadaveri alle viste della Reggia, alzò col Principe stesso il liberissimo grido nazionale. Scoppiarono gli evviva nella piazza del Kreutberg benedicendo alla memoria di Guglielmo III e agli eroi dell'indipendenza: e componeasi così la forte Germania riconfortata della sua federazione e delle unanime volontà della liberale riforma.

E non campava dalle jatture di tanto spirito la secolare ed immobile Vienna, che apria le sue porte di

ferro come a maraviglia alla libertà, mentre questa al suo lampo repente facea dileguare l'orrida neve del sistema sulle altezze di Schoembrun. Milano insorgeva colle sue memorabili giornate avversa all'austriaca dominazione, e con essa le Province e la città cristallina propinque alla laguna.

Il Borbone di Napoli, forte ne' suoi moderati e ben savi proponimenti, non ostante la torbida Sicilia ingratamente rispondesse ai di lui atti spontanei di ogni concessione, si facea sollecito zelatore della lega italiana al felicissimo grido di nazionalità, e a paro spedia schiere animose a valicare il Pò in soccorso dei coraggiosi Lombardi che aveano così bene meritato d'Italia nell'aver fiaccato sol co' nudi petti la rabbia tedesca. Ei generoso, oltrecchè ogni uopo e fornimento apprestava alla guerresca spedizione, di animo nobile e disinteressato caldeggiava unirle ai Piemontesi Etruschi e Romani, capitanandovi Re Carlo Alberto, che parea gettarsi nelle pianure Milanesi a difendere il santo diritto dell'Italiana famiglia. In un baleno però cangiavansi le più belle speranze, e Ferdinando per tanta virtù non ritrasse che ingratitndine per ogni banda. Ecco il Re Sabaudo disertar dalla lega mentre convenuti già i rappresentanti nella eterna città, ecco farne il rifiuto, e parendo voler solo affrontare la lotta micidiale delle orde Teutone.

Quì è che la storia dopo gli avvenimenti perscruterà senza riguardi le intenzioni di questi se rette o ambiziose. Videsi solo che non assicurando bene le probabilità del trionfo, quale poteasi dire infallibile mercè la pode-

rosa lega, non pensò che a svegliare ne' petti lombardi un fallace entusiasmo servo di mire ingorde e rapaci. Abbandonate Venezia e le vicine Città perchè rette a forme Repubblicane, Vicenza e Treviso assaporarono le desolazioni del superbo invasore; e finchè non avvennero le fusioni sorse la magica parola di unità, quasi abbisognasse di una misera individualità o della misura e del peso di uno scettro l'Unione d'Italia, che meglio confederata sarebbesi congiunta al ben fermo principio di una forza morale e perpetua. Intanto gli avanguardi del napolitano esercito co' prodi volontari pugnavano da leoni sotto le mura di Mantova e ne campi di Curtatone coronavansi il capo dell'alloro d'Italia sostenendo il generoso pensiero del Principe e della patria comune.

Ma quì non istancavasi la virtuosissima pazienza del Rè che sotto la graziosa specie dell' Unità Savojarda vide a chiare note un' esempio di vera usurpazione di Città italiane mentre vi guerreggiarono le sue milizie per un santissimo principio. Ad ogni costo e da per ogni dove la sua virtù voleasi dalla pertinace viltà dei nemici al ben fare, porre nel crucio delle contrarietà.

Era in campo una lega, e non si volle udir pronunziata la parola di lega italiana perchè una voce guerriera alzossi orgogliosa dettando la legge all' Italia e alla lega; e per giustificare il mistero sotto cui stava nascosto un cupo pensiero ed ambizioso talento di acquisto si osò dire: dopo la guerra, la lega. Il credulo entusiasmo degl' Italiani plaudiva, ma la marmorea cortina della simulazione dovea una volta squar-

ciarsi. Fu non ostante spedito un forte nerbo di milizie napolitane ch' entrava nelle Romagne sotto una pioggia di ghirlande o di lauri festeggiatissimo, ed una squadra di navi ben guernite facea vela per l'Adria a difendere la democratica Venezia. A tanta discordanza del Sabaudo poteasi negare il contingente militare, ma il pensiero dell'italiana pietà sendo a capo di ogni altro interesse facea proseguire alacremente la guerra. Chiedeansi però per buone ragioni di onore e a tutela dell'esercito stesso di cui le file si formavano di battaglieri che pur erano carissimi figli di Napoli, non che per gli eventi, e a maggior nerbo e propugnacolo d'Italia, chiedeansi dalla sapienza del Principe delle linee militari a tracciarsi e de' punti di appoggio ai militi drappelli, e ciò a fine si ordinasse un piano esteso di guerra per osteggiare il potentissimo straniero, più che prepararsi a quel debile e disordinato scontro e battagliar di scaramucce che ha finito in vili capitolazioni di lamentose città. dove oggi passeggia la bicipite aquila che cruenta si piace de' rialzati trofei e della manomesse cittadinanze. E pure tali ragionevoli utili condizioni, che dirò meglio dilucidazioni, negavansi ancora, segno d' invidia, di gelosia, di odio e d'indomata ambizione. Intanto sulle strette del Faro la navale spedizione che veleggiava ad affrancare Venezia venia fulminata da un improvviso bombire dalle castella di Torre di Faro. E chi vi accendeva le micce? I magnanimi fratelli dell' Isola che si dissero puranco Italiani, a' quali non bastarono le sincere parole del Genovese che indarno trovò modo a ritemperarli della implacabile fierezza e incoraggiarli all' unione di Na-

poli. Tanto potè innanzi la causa Suprema d' Italia una matta esclusività e un Primato municipale. Non vi fu compassione d'Italia: i fratelli uccideano i fratelli che correano a liberare i fratelli.

Meditavansi tristissimi pensieri d'interni sconvolgimenti nella bella capitale, e seminare lungo le vie velenosi napelli di sdegni evocati senza giuste cagioni per far sì che il Monarca maledicesse, se il potrebbe pure la sua virtù, all'ora stessa del gran riscatto compiuto del suo popolo. Il dì 15 maggio, mentre la Reggia paravasi a festa per la solennità del primo augurio del gran patto, essa cangiavasi in una soglia di lutti e di rancori; e da fazione anarchica coverta il volto di una maschera di terribilità che combattea senza saper che volesse, veniano effusamente insanguinate le strade propinqui la Reggia medesima, dove il 29 Gennajo trovò stanza quell'eco liberissimo del popolo plaudente che inalzò le festose osanne al Re liberale. In quel giorno rubesto mal provocata fu l'ira militare la quale offesa pugnò e vinse: si basò saldissimo l'ordine costituzionale che il Principe riformatore mantenne. Trasmodando così le degeneri opinioni, incarnossi lo spirito ognor crescente d'ingratitudine e di ribellione nella efferata fazione di Calabria. In tale stato e durissima condizione in cui supremo n'era il pericolo, per immutanda legge di necessità dovettero le napolitane schiere indietreggiare dal Pò e volare a tutela del novello ordine creato e voluto da Ferdinando. L'Italia se ne addolerò perchè le mancarono i suoi prodi di Napoli: Ma due tremende cause

potentissimamente v' influenzarono, l'ambizione di una spada così detta d'Italia e le interne perturbazioni che minacciavano d'un crollo il trono e la patria.

Qual danno! Che dunque si è fatto? le armi italiane piegarono al peggio per mal cauta baldanza. Or sarà invocato il braccio Francese in ajuto, e che si farà? le nobili rive saranno eternamente condannate ai scorazzamenti del nemico o ai sollazzi dell'amico, ambo stranieri.

La storia severa indagatrice de' fatti come schiudesi una bella giornata aprirà la pagina in sostegno del vero e del Monarca leale che per buone ragioni meditò e dispose la nostra salvezza e il benessere del popolo.

Napoli 25 Agosto 1848



---

Tip. Androsio — *Largo Montecalvario 12*.

# UNE LOI HISTORIQUE.

# UNE LOI HISTORIQUE.

Sous ce titre nous réunissons trois lettres, écrites à l'*Espérance*, *Courrier de Nancy*, et qui développent, à l'occasion de certains faits, une seule et même pensée.

A MM. LES RÉDACTEURS DE L'*ESPÉRANCE*, *COURRIER DE NANCY*.

Nancy, 30 décembre 1848.

Messieurs,

Un phénomène politique étonnant vient de s'accomplir. Après dix mois de perturbation, d'épouvante, de misère, d'inquiétude presque continue, — après des angoisses dont la France n'avait plus connu l'équivalent depuis 93, — l'effroi se dissipe, le sol se raffermit; le calme renait, comme par enchantement; la paix et la confiance reparaissent, pour ainsi dire sans cause. Bref, la longue crise se termine aussi subitement qu'elle était subitement venue, et d'une manière à laquelle on ne s'attendait pas davantage. L'abyme s'était ouvert à l'improviste; il se referme de même.

Au milieu du sentiment général de bien-être qui se manifeste soudain, et de l'immense respir de joie qui s'échappe à la fois de tant de poitrines soulagées, un caractère universel à observer, c'est la surprise. Il est instructif d'écouter les questions que l'on se fait, et de voir les efforts, tentés par chacun, pour s'expliquer cette heureuse sortie d'un labyrinthe qui semblait sans issue; pour comprendre la réussite obtenue à l'aide d'un moyen dont la témérité, dont l'impossibilité même, paraissait naguère évidente (1).

D'où est venu ce succès étrange, inouï, contraire à toutes les prévisions? Est-ce de certains faits d'habileté, de la part des amis du candidat heureux? Est-ce de certaines gau-

(1) L'élection présidentielle du 10 décembre.

cheries commises par les prôneurs de son concurrent? — Petites raisons que cela; bagatelles incapables d'avoir balancé l'ensemble des circonstances opposées. Tant de démarches avaient eu lieu dans le sens contraire! Oublierions-nous l'action simultanée de tout le personnel administratif! celle des représentants, celle des comités électoraux! l'influence de presque tous les journaux! la dissémination des biographies, des brochures, des caricatures, etc.! en un mot, l'emploi de millions de moyens dont le demi-quart devait suffire!

Non, le scrutin du 10 décembre est un prodige dont personne n'a encore donné d'explication, ni bonne, ni même passable. Les raisons de ce qui s'est opéré sous nos yeux, on s'évertue à les découvrir, et l'on n'y parvient pas. C'est tout simple : on les cherche en bas.., elles sont en haut.

I.

Une vérité que les chrétiens ont l'avantage de connaître, mais dont ils font trop peu d'usage; une vérité dont ils ne savent se servir ni comme de règle pour fixer le meilleur parti à prendre, ni comme de clé pour déchiffrer le sens d'événements obscurs, — c'est, messieurs, celle qu'a formulée saint Anselme, en des paroles immortelles, souvent citées, mais qu'il faudrait répéter chaque jour :

« Ce que Dieu aime le plus au monde, c'est la liberté de son Eglise. » *Nil magis diligit Deus, in mundo, quàm libertatem Ecclesiæ suæ.*

Ce que Dieu aime le plus au monde, c'est la liberté de son Eglise! — L'entendez-vous, citoyens? Un tel principe vaut la peine que l'on y songe; il doit avoir des conséquences.

Si la chose est positive et formelle, si le Très-Haut place vraiment là ses préférences —, tout porte à croire qu'il en aura maintes fois donné des signes, perceptibles pour les observateurs.

II.

Aussi a-t-il fait. La plupart des services rendus à sa cause ne sont pour ainsi dire qu'enregistrés; il en prend note pour l'autre vie. Mais tous les actes qui tendent à l'affranchissement de son Eglise, sont récompensés visiblement et dès la vie présente. Ceux-là, par un privilége notoire, sont toujours *payés comptant*.

Cyrus est le premier libérateur du peuple de Dieu : il

prend l'imprenable Babylone, et fonde un si brillant empire, que pour le renverser il faut Alexandre le Grand.

Vespasien et Titus délivrent de la Synagogue, désormais maudite, la Chrétienté naissante, opprimée dans Jérusalem : ils exercent une puissance presque adorée, et passent pour les délices du genre humain.

Constantin promet de soustraire l'Eglise à la persécution païenne : il réussit à briser les Prétoriens, qui brisaient tout ; il triomphe de Licinius aussi bien que de Maxence, et il bâtit la nouvelle Rome.

Clovis, à peine devenu chrétien, se fait le champion des catholiques, courbés sous le sceptre arien des Bourguignons et des Visigoths : immédiatement la fortune lui sourit ; le vainqueur de Tolbiac devient le vainqueur de Vouillé, et la domination de ses Francs s'établit depuis le Rhin jusqu'aux Alpes et aux Pyrénées.

Pépin réduit les Lombards à respecter l'indépendance du Saint-Siége : aussi meurt-il couvert de gloire, et fonde-t-il une dynastie nouvelle.

Louis le Gros et Philippe-Auguste prennent le parti des vrais papes contre leurs oppresseurs Henri V et Othon IV : soudain les Communes apportent leur concours au premier, quatre provinces tombent dans la main du second ; et la royauté des Capétiens prend sous eux cet essor ascendant qui continue pendant des siècles.

Sous le Directoire, un jeune général, malgré les ordres qu'il reçoit, ménage la Papauté, quand les puissances voulaient à l'envi la rendre esclave ; dès lors, nul ennemi ne peut tenir devant lui. De retour d'Orient, il se concerte avec elle, et rouvre les temples catholiques : bientôt sa fortune est au comble, la couronne impériale orne sa tête, et le bonheur de ce nouveau Charlemagne ne l'abandonne que lorsqu'il change de conduite envers Rome.

De nos jours, au lieu d'imiter les autres souverains, qui tous entravaient plus ou moins et voulaient dominer l'Eglise, le roi des Belges, quoique protestant, la laisse sincèrement jouir d'une liberté sans limites. Cela suffit, Dieu le prend sous sa garde ; et tandis que l'Europe est livrée à des commotions universelles, la Belgique, exposée de toutes parts, — la Belgique, qu'au dedans et au dehors mille éléments de désordre semblent menacer à l'envi, — dort, miraculeusement préservée, sans que se soit montré chez elle le moindre vestige de trouble. Les flots de l'océan révolutionnaire, brisés par la main du Seigneur, expirent mollement aux frontières du royaume de Léopold.

Une autre couronne voisine, celle de Hollande, voyait depuis quinze ou vingt ans se multiplier ses embarras : qu'en aurait-il été, bon Dieu, lorsque serait venue s'y ajouter la conflagration générale qui rend si difficile aujourd'hui l'attitude des souverains! Mais voici qu'il y a dix-huit mois, l'héritier des Nassau est entré loyalement dans la voie d'un affranchissement complet pour les croyances catholiques : et voici près de dix-huit mois, aussi, que sa position s'améliore. A l'intérieur, son parlement cesse de l'inquiéter; à l'extérieur ses colonies refleurisent. Java, se développant soudain, prend un aspect de tranquillité, d'ordre et de richesse, qui rappelle les plus beaux temps de la puissance hollandaise.

L'Allemagne se reconstituait d'elle-même; un merveilleux souffle de vie revenait animer le corps germanique, tandis que la Prusse tombait en décadence, — ce n'est pas assez dire, — en dissolution. Tout à coup, tandis qu'on formulait avec grandeur les libertés allemandes, un vent de niaiserie anti-catholique vient à souffler; et le parlement de Francfort, se faisant le serviteur des philosophâtres, juge à propos d'exclure du droit commun d'association les disciples de saint Ignace et de saint Ligori, perpétuelles victimes vouées partout aux rigueurs d'une tyrannie exceptionnelle. A peine cette stupide victoire obtenue, l'accord se brouille, le progrès s'arrête; les radicaux prennent un tel ascendant qu'il faut mettre en état de siége les villes des provinces rhénanes. A la fin, à coups de fusil, on comprime le plus gros du mal; mais c'en est fait du grand réveil qui s'annonçait si beau; depuis lors, l'idée germaine n'a plus fait un pas. — En revanche, Frédéric-Guillaume, qui n'obtenait plus d'obéissance ni à Berlin ni même à Brandebourg, prend la résolution inattendue d'accorder à ses sujets une charte peu différente de la charte belge, où ni les ordres religieux ni les professorats catholiques ne sont exceptés de la liberté générale d'association et d'enseignement : soudain les choses changent de face, et la fortune du roi de Prusse se met à hausser tellement, que, six semaines après avoir été sur le point de perdre son trône, non seulement il s'y rassied, mais quelques personnes vont jusqu'à le mettre en avant pour faire de lui un empereur, et l'idée se discute comme du nombre des projets admissibles.

Voilà quelques échantillons d'une loi historique irréfragable, dont il serait possible de multiplier les exemples jusques à satiété.

Notez que nous avons parlé d'AFFRANCHISSEMENT, et non de PATRONAGE. Bien des *protecteurs* de l'Eglise ont été faibles ou malheureux; mais, de ses *libérateurs*, aucun. Tous ont été rétribués par le Ciel, en monnaie de force et de bonheur. La règle est sans exceptions (1).

## III.

Elle est tellement positive, que les torts, que les crimes même, n'y changent rien. Assurément la justice de Dieu les voit, et saura bien en demander compte; mais à l'heure où ils se passent, s'ils n'ont point arrêté l'œuvre de délivrance entreprise par l'individu qui les commet, ils ne font point obstacle sur lui au cours des bontés matérielles du Très-Haut.

Clovis, qui, pour s'arroger le commandement de toutes les tribus franques, trompait par des caresses les rois ses cousins, et les faisait périr en trahison; Clovis, le perfide Clovis, ayant cheminé droit en ce qui concernait la cause céleste, — ayant véritablement travaillé à rompreles liens des catholiques, — ne fut point puni dans ce monde; il conserva jusqu'à la fin un sceptre glorieux.

Ainsi en aurait-il été de Napoléon, quoi qu'il eût fait, si,

---

(1) On s'imagine objecter ici quelque chose en alléguant la prospérité de certains oppresseurs des Fidéles; celle du Czar, par exemple. C'est ne pas concevoir les bornes d'une règle, formelle et certaine, il est vrai, mais qui ne s'applique point à certains pouvoirs extérieurs, destinés expressément, par une permission d'en haut, à combattre et à tyranniser l'Eglise,pour la maintenir en haleine, pour l'épurer par le sacrifice. En dehors de la Chrétienté, il a toujours existé quelque peuple profondément anti-romain, qui a pris à tâche de renverser l'orthodoxie et de martyriser les saints; or, les chefs de ce peuple quelconque, missionnaires ardents du mal, ont fleuri quoique persécuteurs; cela va sans dire. Tel est à présent le rôle des Russes, qui prospèrent en livrant à mille tortures les Basiliennes de Minsk; comme c'était jadis celui des Turcs; auparavant, celui des Sarrasins;antérieurement celui des Sassanides; plus anciennement enfin, celui des Huns et des Vandales.

Il n'y a pas là *exception* à la loi historique observée; il y a existence d'une loi différente, laquelle concerne d'autres faits, qui forment série-opposée; c'est le règne de Babylone, ou de la *cité du monde*, directement contraire à celui de Jérusalem, ou de la *cité de Dieu*. Mais, dans la sphère de cette dernière, tout ce que nous avons dit RESTE CERTAIN.

après avoir délivré l'arche sainte, il n'eût pris le rôle contraire. Lorsqu'à la rupture de la paix d'Amiens, il fit prisonniers contre le droit des gens, les Anglais sans armes, simples voyageurs sur le Continent, ou bien lorsqu'il fit périr le duc d'Enghien, traîtreusement enlevé sur un territoire neutre : on eut beau condamner par un verdict universel ces deux indignités, elles ne lui ôtèrent rien de son crédit, de ses victoires, et ne ralentirent en aucune façon sa marche ascendante. Pourquoi ? parce qu'alors il rétablissait la liberté du vrai culte. Le succès ne commença de vaciller devant lui, qu'à partir du jour où il exerça de la compression sur l'Eglise ; plusieurs fois des menaces divines l'avertirent de cesser ce jeux périlleux ; mais c'est seulement lorsqu'il s'entêta à vouloir tout de bon la rendre esclave, qu'arrivèrent pour lui les grandes catastrophes. Sans son enlèvement du Pape et ses tentatives de faux concile, les désastres de Russie ne lui fussent point survenus. C'est lui, par son impérieuse folie, qui contraignit la vengeance du Seigneur à venir lui imposer l'abdication, -- dans ce même château de Fontainebleau où il s'était flatté de faire signer à Pie VII l'asservissement de la puissance léguée par Jésus-Christ à Céphas.

## IV.

Ceci posé, et le dépouillement des annales de la Religion nous ayant fait constater la permanente, l'invariable volonté providentielle qui récompense *par des faveurs terrestres immédiates* tout homme dont les actes délivrent l'Eglise de quelque joug, — il suffit, messieurs, pour reconnaître normales certaines circonstances récentes, jugées impossibles à motiver.., d'y appliquer ce principe fécond, dont les déductions ne sont pas moins sûres à notre époque qu'en d'autres temps.

Pour être admis à prendre chez nous le timon de l'Etat, deux principaux candidats se présentaient. Entre eux, les probabilités de succès étaient loin de se balancer. L'un, dont en général l'opinion se défiait, et de qui l'on ne parlait guère ou qu'avec blâme ou qu'avec dédain, passait pour n'apporter à la France qu'un simple nom : vain héritage, puissance creuse, ressource fort au-dessous des grands besoins qui semblaient réclamer une force active et réelle. L'autre, spécialement recommandé pour la présidence d'une république par ses antécédents républicains, venait en outre de sauver les citoyens de la mort et du

pillage, et se trouvait par conséquent joindre aux titres de la *veille* les services du *lendemain*.

Tandis que les passions humaines, l'orgueil, la cupidité, la rancune, s'agitaient ou pour maintenir ou pour faire changer cet état des esprits : quelque chose de modeste et de calme se passait, à quoi la fière sagesse du monde ne daignait pas prendre garde, et dont elle eût bien ri, si on lui eût parlé comme d'un fait auquel pût s'attacher de l'importance. A part, et comme inaperçu du monde, quoique certes il ne s'en cachât point, un petit groupe d'hommes droits et sincères, pour qui les chances de reussite n'étaient rien, pour qui le devoir était tout, n'avait point encore pris de parti. C'était le noyau de la courageuse phalange qui se forma, il y a bientôt vingt ans, sous ce drapeau *Dieu et la liberté;* c'en était la portion qui, restée complétement fidèle, ne se laissant aller envers personne ni à la crainte ni à la complaisance, n'avait pas plus interverti qu'abandonné les deux mots de sa noble devise. C'était le comité catholique institué depuis longtemps pour la défense de la liberté de conscience ; comité bien peu entouré, bien méconnu, bien calomnié même, mais qui, malgré la pénurie des moyens d'action qu'il possédait, ne voulait en disposer toutefois qu'à bon escient, ayant devant les yeux cette parole des saints : « Je garderai ma force pour vous, Seigneur. »

Ses votes, son modeste crédit, il les offrit loyalement à celui des candidats qui ferait le pas le plus hardi pour commencer la délivrance de l'Eglise. Une proposition, conçue dans ce sens, fut adressée par le Comité aux deux concurrents; Pierre et Paul la reçurent à la fois. Pour signe, surtout, on leur demanda « promesse de faire retirer la loi Carnot, » ce comble des mesures haineuses, cette dernière pierre ajoutée à l'édifice du monopole et de la persécution.

Après du temps pris pour réfléchir, l'un et l'autre fournirent leur réponse.

Pierre la donna négative. — Il tenait la partie pour gagnée (et les rapports, venant de toutes parts, devaient en faire juger ainsi). Dès lors, à quoi bon s'engager à quelque chose envers les francs et pleins catholiques, créanciers honnêtes mais non oublieux? Et cela pour y gagner peut-être une cinquantaine de milliers de voix, évidemment inutiles, vu la masse dont on était maître! peut-être même nuisibles, attendu la force des monopolistes! — Voilà comme en avaient jugé les amis de Pierre, et tel fut le résultat des consultations de la prudence terrestre.

Paul, comptant moins, apparemment, sur son mérite ou sur son bonheur; — Paul, plus timide (ou plus hardi, selon que l'on voudra l'entendre), — ne crut pas devoir faire fi des secours qu'il pouvait gagner. Aux hommes de Dieu et de liberté, il fit réponse affirmative.

Maintenant, qu'est-il arrivé?

En un sens, les conseillers de Pierre ne s'étaient pas trompés, car, humainement parlant, le bataillon sacré n'a pas joué grand rôle. Bien peu nombreux ont été les suffrages qui ont suivi le Comité *exprès pour le suivre*. Les catholiques, pour la plupart, n'ont point voté comme catholiques; chacun d'eux s'est déterminé, dans son choix, par des raisons étrangères à leur premier, à leur suprême intérêt. Jamais les soldats d'une armée ne montrèrent si peu de tactique; et s'il y a eu bénéfice pour la liberté de la foi, certes la masse des croyants français ne peut en aucune façon, là dedans, s'attribuer l'honneur de la victoire.

Tant mieux. Il le fallait ainsi, pour que la leçon fût plus claire, et qu'on vît mieux de quelle main partent les événements.

Mais enfin, qu'est-il arrivé?

Qu'aussitôt la promesse d'affranchissement sortie des lèvres de Paul, et par lui faite à la petite poignée d'hommes-principes, si cavalièrement supposés sans force par les amis et conseils de Pierre; aussitôt, dis-je, tout a changé de face : un inconcevable vent *pauliste* a soufflé sur la France; les démarches, les brochures, les feuilles *pétristes*, les clientelles pétristes les plus compactes, voire les plus honorables, ont été subitement frappées d'impuissance. Et aux cinq ou six cent mille suffrages que, par les opinions, les probabilités, les voies et manœuvres ordinaires, Paul devait obtenir tout au plus.., sont venus s'ajouter, « comme tombant du ciel, » cinq millions de votes inattendus.

Attribue qui voudra de tels résultats au Hasard. Demandons, messieurs, quant à nous, permission d'être moins crédules, et de répéter ce mot d'un philosophe qui avait des éclairs de bon sens (1) : « Les dés du hasard sont pipés. »

Comment a eu lieu cet accord subit dans les intentions de ces foules d'hommes qui n'avaient pu se concerter? et comment d'ailleurs a-t-il eu lieu pour une inspiration *bizarre*, dont on les détournait par tous moyens...? Vous

---

(1) Galiani.

n'y comprenez rien, sages du monde! Apparemment vous ignorez qu'il existe, derrière les humbles champions de la liberté chrétienne, un certain personnage, qui s'appelle le *Dieu caché*, c'est vrai, mais qui s'appelle aussi le *Tout-Puissant*, et qui, lorsqu'une chose, parût-elle dépendre du public, entre dans l'ordre de ses desseins, — sait l'art, par des moyens à lui connus, et sans blesser notre libre arbitre, de la conduire à réalisation; lui qui, selon la parole de l'Apôtre, « opère le vouloir, aussi bien que le faire. »

— N'importe, s'écrieront les mondains; pour rendre accessibles les urnes du scrutin aux cinq millions de citoyens à votes imprévus, encore a-t-il fallu la circonstance fortuite d'un état du ciel, et d'un état des routes, qui jamais ne se voit dans nos climats en décembre; jamais, du moins, à la fois sur toute la face de la France. — Fortuite? vraiment..? Eh mais, braves bourgeois, voulez-vous me dire une chose... *Qui est-ce* qui fait la pluie et le beau temps?

## V.

De tout ceci, qu'on n'aille point conclure que la paix soit rétablie sur des bases inébranlables, ni croire que les périls affreux qui menaçaient notre patrie se soient éloignés pour jamais. Gardons-nous de tomber dans un pareil optimisme; il serait absurde et fatal.

Non. Un grand fait s'est accompli, il a produit ses résultats; voilà tout. La suite, bonne ou mauvaise, qu'on y donnera, amènera, bons ou mauvais, ceux dont elle sera digne.

Un homme, quelle que fût sa valeur personnelle (là-dessus les opinions sont libres), s'est décidé à promettre en termes formels la délivrance de l'Eglise esclave, — quand d'autres refusaient cette noble promesse, et n'offraient que le *statu quo*, ou qu'un accroissement de protection.— Sur-le-champ, Dieu, selon la règle ordinaire de sa providence en pareils cas, a payé, et magnifiquement, les arrhes du marché. Voilà tout, je le répète. Le marché reste à accomplir selon sa teneur, et là gît à présent le grand mot de l'énigme de l'avenir.

Malheur au nouveau gouvernement, messieurs, si d'ici à peu de mois, circonvenu par les conservateurs incrédules, qui ne valent pas mieux que les démagogues, il hésitait, il marchandait, il prétendait retirer par des finesses une partie de ses généreux engagements. Dieu, qui tient

constamment parole, exige qu'on la lui tienne aussi; et il punit d'une façon sévère la déloyauté, quand surtout elle porte le sceau de l'ingratitude.

Le peuple français, toujours prompt à passer d'une extrémité à l'autre, va se croire pleinement sauvé, comme il se croyait perdu sans ressource. Double erreur de sa part! Sauvé, il l'est, mais sous condition; mais à charge de ne point oublier que « le salut vient du Seigneur. » S'il perd de vue cette vérité, il ne tardera guère à s'en repentir; les vengeurs de Dieu ne sont pas loin. Que le Modérateur suprême retire le bout de son doigt; qu'il cesse, un instant, d'arrêter ces fougueux éléments de désordre auxquels il vient, par miséricorde pour nous, d'imposer halte : et bientôt, reprenant la force qu'on se figure qu'ils ont perdue, ils briseront en un instant la frêle barrière des lois et des baïonnettes; et cette société propriétaire, qui se croit rassise, tandis qu'elle reste au bord du précipice, y retombera jusqu'à des profondeurs dont les journées de Juin peuvent à peine donner l'idée. Plus est grand, plus est inespéré, le céleste bienfait de cette paix qui nous est soudain accordée, plus le mépris qu'on en ferait serait puni d'une manière épouvantable.

L'abyme des révolutions est-il fermé..? Je ne sais. Ce sera oui ou non, suivant que le pouvoir national fera tomber ou non les chaines de l'Eglise. Il faut qu'elle devienne libre; sa liberté, nous l'avons dit, est « ce que Dieu aime le mieux au monde. » Que les citoyens s'arrangent en conséquence; ils ont leur propre sort entre leurs mains. La France sera courbée sous un joug et sous une verge de fer, si elle s'obstine à vouloir retenir, fût-ce sous un joug et sous une verge d'or, l'immortelle épouse de Jésus-Christ.

---

Nancy, 7 février 2849.

Vous avez accueilli, messieurs, il y aura bientôt cinq semaines, un morceau dans lequel, à l'occasion des cris de surprise du public sur l'apparition d'une présidence nationale inattendue, j'essayais de montrer combien ce résultat, singulier en apparence, était en réalité peu étonnant, pour quiconque, informé de certains antécédents de la chose, relatifs à la liberté de l'Eglise, savait en tenir compte,

d'après une loi providentielle que révèle l'histoire de tous les peuples chrétiens.

Permettez-moi de citer ce que m'écrit là dessus un homme judicieux, versé principalement dans les sciences naturelles et médicales, mais à qui nul ordre de connaissances n'est étranger :

« J'ai lu avec plaisir votre article du 30 décembre. Pourquoi l'esprit de confiance qui en a dicté les lignes, n'échauffe-t-il pas plus de cœurs! Dans le cas où j'aurais eu à en rédiger le corollaire, moi, au lieu d'engager simplement chacun à vérifier si vos aperçus sont historiques, je les aurais appuyés d'autres faits non moins frappants.

» Qui n'a pas eu occasion, par exemple, de remarquer dans l'histoire du Bas-Empire, les variations de fortune des Byzantins, et leur résistance plus ou moins heureuse aux attaques du dehors, selon la nature des rapports de leurs souverains envers l'Eglise! Ceux-ci se montrent-ils orthodoxes, garantissant la liberté de l'Evêque des évêques : aussitôt vous voyez leurs armées redevenir victorieuses. Les liens religieux avec Rome se relâchent-ils, au contraire : soudain la réaction militaire s'affaiblit, et les ennemis de l'Empire reprennent leur supériorité. Les succès de Bélisaire et de Narsès en Italie, ne sont-ils pas le prix de la fidélité de Justinien, lequel en perd le fruit dès qu'il veut imposer ses opinions à l'Eglise? N'y a-t-il pas des preuves, plus grandes encore, dans les phases si diverses du règne d'Héraclius? Catholique soumis, il relève le courage de son armée, la conduit jusqu'en Perse, venge sur le fils de Chosroès la mort de Maurice, se fait rendre la vraie Croix, et la reporte à Jérusalem. Mais à peine, cédant à de funestes influences, a-t-il donné un nouvel exemple de l'usurpation des pouvoirs temporels sur le domaine de la foi, que, tombé dans un affaissement moral inconcevable, perdant jusqu'à l'ombre du courage et des talents qu'il avait montrés, il fuit devant ses ennemis, qui lui enlèvent non seulement ses conquêtes, mais la moitié de son Empire.

» Que de faits de même genre viendraient corroborer votre dire! Pour moi, cette thèse, que vous avez soutenue avec une conviction profonde, porte l'empreinte de la plus haute raison. »

Il serait aisé, en effet, d'ajouter de nouvelles preuves aux preuves qu'indique ici M. B., et d'augmenter, presque sans fin, le nombre de celles dont l'article du 30 décembre contient, ce me semble, une série déjà bien suffisante.

Veut-on que, dans le moyen-âge, je cite encore, pour exemple frappant, la manière dont s'est établi à Naples l'heureux pouvoir des Normands, en récompense de l'ap-

pui prêté par eux à l'indépendance du Saint-Siége, contre l'oppression des empereurs quasi-pontifes?

Veut-on que dans les temps modernes, je mentionne la leçon significative que présentent les Etats-Unis? spectacle assez instructif, à coup sûr, pour qui ne ferme pas les yeux! Quelques insurgés anglais, au siècle dernier, abolissent en Amérique les lois de terreur et d'esclavage portées par leur mère-patrie contre la religion catholique: aussitôt leurs faibles milices trouvent moyen de résister à ces fiers régiments britanniques qui venaient de battre l'Espagne et l'Autriche, *et même la France*. Malgré toutes sortes de chances contraires, leur république se fonde, et le bonheur dont elle est douée se communique à ses auxiliaires, qui, pour l'avoir secourue, retrouvent un moment sur les mers la puissance et la victoire.

Restaient encore, pour le catholicisme actif, exubérant, quelques menues servitudes, faible débris des chaînes imposées autrefois à l'Eglise. De nos jours, le congrès qui siége à Washington les fait disparaître. Tous les ordres religieux, non plus seulement laissés en paix et débarrassés d'enquêtes et de restrictions vexatoires, mais investis d'une liberté complète, comme il sied dans l'âge viril, — tous les ordres religieux sont admis à se gouverner d'après leur mode; à parler et professer comme ils l'entendent; à posséder tant qu'ils veulent, en qualité de personnes civiles; à fonder, sans craindre chicane, hôpitaux, couvents, colléges, universités, selon leur simple conscience et la direction papale. Aux bords de l'Ohio, du Missouri, du Méchacébé, terre d'indépendance noble et véritable, Dominicains, Maristes, Jésuites, lèvent modestement mais dignement la tête, en citoyens d'un peuple libre; il n'y a pas jusqu'aux troupes fédérales auxquelles, à volonté, ils ne fournissent des aumôniers. — Dès lors, la prospérité des Etats-Unis devient sans bornes; le Texas vient se jeter dans leurs bras; le Mexique est vaincu par eux, et se démembre à leur profit; la Californie, enfin, leur tombe en partage; et tous les genres de richesse leur affluent, jusqu'à celle de l'or proprement dit, qui n'en est que le couronnement.

Mais en voilà, messieurs, plus qu'il n'en faut. Sur le chapitre en question, la voix des faits est criante. Celui qui ne l'entend pas après tout ceci, c'est qu'il se bouche les oreilles pour ne pas l'entendre; et alors, à quoi bon insister?

Certains désormais d'une règle qu'on peut vérifier tant

qu'on voudra, bornons-nous à la répéter. Elle est simple et claire.

*Quiconque affranchit la religion catholique, apostolique et romaine; quiconque, n'importe comment, la délivre de conditions et d'entraves, est payé dès ici-bas, par la Providence, en monnaie de bonheur et de succès.*

Avis aux politiques qui tiennent à réussir.

---

Nancy, le 20 juin 1849.

Tandis que l'événement de la semaine dernière (1) donne cours aux manifestations de bien des faiblesses humaines, — beaucoup d'effrayés d'avant-hier se transformant en rodomonds d'aujourd'hui, — et certains fanfarons de crime, au contraire, prenant tout-à-coup, vu l'insuccès, un air de moutons et de saintes *n'y-touche :* — vous, messieurs, vous restez d'aplomb. Pourquoi ? Parce que, possédant et prêchant d'avance cette crainte de Dieu qui est « le commencement de toute vraie sagesse, » vous jouissiez, comme Joad, du bonheur, du rare bonheur, de « n'avoir point d'autre crainte. » C'est donc à vous, dans votre calme, à vous rendre compte, mieux que personne, des étranges faits accomplis. Aucune lunette politique n'y voit si loin, en définitive, que l'œil des philosophes chrétiens.

Humainement parlant, s'explique-t-on bien la tournure qu'ont prise les choses? Etait-ce là l'issue naturelle que devait avoir le conflit?

Très-assurément non; et pour trouver simple ce qui vient de se passer, il faut cette inattention, propre à la sottise, qui ne s'étonne de rien parce qu'elle ne discerne et ne comprend rien.

I.

Certes, les hommes de révolution savaient fort bien ce qu'ils faisaient. On ne pouvait pas choisir une occurrence où ils eussent plus de chances de réussite.

Des élections inconcevables, inespérées pour eux, avaient favorisé leurs amis à tel point, que la nouvelle

(1) L'affaire des 13 et 14 juin.

Montagne formait près d'un tiers de l'Assemblée : combien, dès lors, n'avait-elle pas aisé de donner signal, et de communiquer vigueur, à qui voulait recommencer les émeutes ! Un formidable réseau de sociétés secrètes s'étendait de plus en plus sur la France ; et des doctrines que, l'année dernière, on s'était cru obligé de gazer encore, se produisaient, avec tout leur cynisme, dans des feuilles quotidiennes, de qui l'audace allait toujours croissant avec l'impunité. Tirés à nombre immense, ces journaux incendiaires étaient achetés, lus, commentés, chaque matin, parmi les masses.

La bourgeoisie, d'ailleurs, se montrait-elle déterminée à se bien battre ? — Nullement. Elle paraissait divisée et découragée.

Divisée, puisque, par aveuglement, une partie de ses membres (les uns, vicieux, ruinés, libertins ou fripons, et se flattant de trouver dans le désordre une sorte de quittance de leurs dettes, — les autres, dupes et badauds, croyant à toutes les balivernes); une partie de ses membres, dis-je, avait fait récemment défection, en votant pour les listes rouges, à la grande surprise de leurs frères.

Découragée, parce que, sous ses pas, le sol ferme semblait se dérober, et que les branches de salut lui manquaient tous les jours davantage; le maréchal Bugeaud, par exemple, dont la mort venait encore de la frapper d'effroi, comme un présage solennel et sinistre.

Restait donc l'armée, l'armée seule. Or, n'ayant plus pour gage de cohésion, dans un moment de crise, la magie du nom de ce chef célèbre et respecté.., les troupes, messieurs, étaient-elles sûres ? N'y avait-il pas tout lieu de craindre qu'elles ne lâchassent pied, quand on avait mis tant de soin à les séduire ? lorsque, surtout, le principe de la révolte avait reçu chez elles une prime si attrayante, dans la personne des sergents faits députés ! de ces hommes payés et glorifiés pour leur indiscipline ! portés au pinacle pour avoir mérité punition !

Et pouvait-on, du moins, en cas de bataille douteuse à Paris, espérer que les départements viendraient au secours ? Non ; pas même. Cette fois-ci, la conjuration, plus habile (sinon plus perverse) que d'abord, avait préparé des troubles sanglants sur dix ou douze points de la République. Eclatant toutes au même jour, dès que le combat se serait engagé à Paris, ces violences diverses et simultanées devaient rendre impossible la jonction des gardes nationales, en créant de graves embarras chez eux aux citoyens hon-

nêtes, forcés de se battre dans leurs provinces pour la sécurité de la famille et du foyer.

Ainsi, du fruit des victoires de Juin, rien ne subsistait conservé. La position, chacun peut le voir, était devenue pire qu'avant la prise du faubourg Saint Antoine.

Et afin, pour ainsi parler, que rien ne manquât au péril, l'insurrection avait, cette fois, des apparences de motifs, dont elle se trouvait dépourvue en 1848.

Aux journées de Février, quelles que pussent être les causes d'ébranlement politique existantes, le mécanisme établi par la Charte, après tout, fonctionnait avec une évidente régularité. Aux journées de Juin, pareillement, quelles causes de résistance faisait-on valoir? Des plaintes en l'air, des mots vagues et qui ne produisaient point illusion. On ne formulait, en somme, aucun grief. — Il n'en était pas de même ici. Les circonstances, mal comprises, fournissaient une apparence d'accusation plausible, véritable étincelle pour les poudres accumulées. Pourvu qu'en effet, donnant le change aux ignorants, on affectât de regarder comme l'armée d'une NATION les bandes cosmopolites qui oppriment les Romains honnêtes; pourvu qu'on fît semblant de prendre pour un PEUPLE le petit nombre ou de mauvais sujets, ou d'écoliers nigauds, qui se réunissent aux compagnies du *condottiere* Garribaldi, enchantés qu'ils sont de jouer, comme des enfants, à la République de Brutus : — on pouvait, en interprétant d'une manière pharisaïque et servile le texte de certains articles, prétendre que la Constitution était enfreinte, et qu'il y avait lieu de la défendre. Jamais, au grand jamais, les amateurs de bouleversements sociaux, n'ont eu, pour leur rébellion, un prétexte aussi spécieux.

Pourquoi donc, avec un tel concours de chances favorables, les efforts ont-ils avorté...? si complétement avorté, même, que déjà l'on s'en rit, quoiqu'à tort, et que les esprits médiocres, regardant tout comme fini, ont passé de la peur au dédain!

Pourquoi? — Est-ce parce qu'on a su occuper les angles des rues, envoyer des troupes où il en fallait, etc.?— Puérilité, messieurs! De tels procédés, stratégiquement fort bons, fussent restés tout aussi impuissants que bien d'autres si l'exécution n'eut pas répondu à la pensée. Aux yeux de l'homme sérieux, ce sont là des *moyens*, ce ne sont pas des CAUSES.

La cause! elle est ailleurs; elle est plus haut. Ne nous lassons point de le dire.

La cause, c'est que l'esprit de vie s'est retiré soudain de ces masses, tout à l'heure encore indomptables, et qu'il s'est glissé en un instant parmi ces rangs, hier encore découragés. Or « l'esprit souffle où il veut ; » Dieu jette un coup d'œil sur qui il lui plaît, et son regard donne la victoire.

II.

Qu'on relise les considérations auxquelles l'*Espérance* a donné place le 30 décembre dernier. Que l'on examine les preuves, fournies là avec abondance, d'une loi historique qui ne plie jamais : preuves dont la liste aurait pu être doublée, et qu'un savant correspondant est venu, peu après, corroborer par d'autres exemples, non moins significatifs.

Cette loi, étonnante mais indubitable, vos lecteurs se la rappellent, messieurs ; la voici :

Indifféremment favorisés ou abandonnés ici bas, dépourvus ou nantis de prospérités terrestres, les *protecteurs* de la vraie Religion ne sont souvent récompensés qu'après leur mort ; mais ses *libérateurs* le sont toujours DE LEUR VIVANT. Comme « ce que Dieu aime le mieux au monde, selon l'adage de saint Anselme, c'est LA LIBERTÉ DE SON ÉGLISE, » les actes par lesquels un gouvernant travaille en quelque chose à l'affranchissement de cette épouse du Seigneur, sont des créances privilégiées et *payables à vue*, que la Providence acquitte *à bureau ouvert*.

Depuis Cyrus jusqu'au président actuel de la République, il n'y a pas eu d'exceptions.

Dès lors, le problème est résolu. Quelque singuliers, inconséquents, anormaux, que puissent sembler les résultats des dernières luttes, si opposés à toutes les probabilités, la tournure que les événements ont prise, est expliquée.

En effet, messieurs :

Fermant l'oreille à des demandes multipliées, et non seulement aux clabauderies des exaltés, ses adversaires, mais aux doucereuses instances des prétendus sages, ses amis, — Louis-Napoléon a su maintenir au Conseil, dans la personne de M. de Falloux, le représentant avoué de *la liberté des consciences chrétiennes* (1).

De plus, au lieu de s'arrêter aux expressions d'un vote ambigu, qui semblait commander le déshonneur à la

---

(1) Encore une fois, il s'agit ici du présent (voir page 9) ; on n'engage nullement l'avenir.

France, mais dans lequel, à cause de l'absence de cent cinquante modérés, cinq ou six voix étaient loin de représenter la majorité réelle, Louis-Napoléon, s'appuyant sur le sentiment du pays, dont une assemblée nouvelle est devenue la claire expression, a su se refuser à la honteuse reculade qu'allait subir le drapeau national. Or, en nous empêchant ainsi de devenir la risée du monde, et en faisant garder à notre patrie le front haut, devant les bandits qui se sont campés au bord du Tibre, — il se trouve être devenu la principale des *causes secondes* par suite desquelles le canon français tonne maintenant contre les athées hypocrites qui tiennent le pistolet sur la gorge à la sainte Eglise de Céphas. Il a le bonheur d'être l'instrument dont se sert quant à présent le Seigneur, pour préparer la délivrance des sept basiliques romaines, et pour amener le jour où la Papauté reviendra offrir l'Agneau sans tache dans Saint-Pierre et dans Saint-Jean de Latran. Qui sait, même, si, débarrassée par lui des brigands qui la subjuguent et des perfides qui la trahissent, la Ville éternelle ne sera pas affranchie assez tôt... pour redevenir, sans autres délais, la capitale morale du monde, et pour ouvrir ses murs *comme telle* aux visiteurs de toutes les nations, dès le jubilé de 1850!

Mais, en tout cas, et quel que doive être l'avenir, le Président prenait personnellement part, part réelle et positive, à des résolutions et à des actes qui tendaient à *la délivrance de l'Eglise* : c'était assez. Dès lors, il avait pour gardien « la Sentinelle qui ne s'endort point. » En un pareil moment, quand toutes les forces et toutes les ruses de l'univers se fussent liguées pour le renverser, IL NE SERAIT PAS TOMBÉ.

III.

Une affirmation si hardie, messieurs, risque fort, je le sais, de ne pas choquer les incrédules seuls, — d'effaroucher aussi les demi-chrétiens : — peu importe. Sans s'inquiéter si la foule lui conteste les théorèmes une fois démontrés, le géomètre continue à les énoncer et à en déduire les conséquences; bien sûr qu'il est de n'avoir besoin, pour auxiliaires, que du temps et de l'étude, lesquels lui donneront raison. Ainsi, l'on aura beau se débattre contre la série de rapports, dont nous avons fait ressortir la permanence, entre certains ordres de faits et certaines conséquences nécessaires : rien n'empêchera ces vérités, quand

leurs éléments seront donnés, de se produire avec une constance que l'on est maitre de prédire. Acceptées ou non du vulgaire, les lois mathématiques fournissent invinciblement leurs résultats ; — les lois historiques, DE MÊME (1).

Agréez, etc. D.

(1) Aussi, maintenant, si, changeant de route, et cédant à des conseils soit impies, — soit même bien intentionnés et respectables, mais momentanément aveugles, — le Gouvernement venait à reculer dans la voie qui mène à la délivrance de l'Eglise; si, par des calculs erronés, accordant trop à la prudence humaine, il adoptait des mesures qui trompassent de justes espérances d'affranchissement : — l'assistance toute spéciale qu'il a reçue d'en haut, disparaîtrait. Réduit alors à ses propres forces, aux ressources de sa propre sagesse, il se retrouverait bien vite en face de périls sans nombre, égaux (ou peut-être supérieurs) à ceux dont la classe heureuse et insouciante pense trop tôt s'être débarrassée.

NANCY. — Imp. de VAGNER, rue du Manége, 3

# AL

# POPOLO DELLE DUE SICILIE

## BENEDETTO MUSOLINO

Dopo nove anni d' inaudite violenze, e di una compressione feroce io ritornava in questa capitale ai 26 febbraio 1848. Gli atti di amnistia precedentemente pubblicati a benefizio di tanti martiri, escludevano studiosamente sempre me solo; sicchè non sono stato io debitore de' ricuperati diritti naturali e civili che alla proclamazione dello Statuto Costituzionale degli 11 febbraio; il quale tirando per tutti un velo sul passato, frangeva ancora i vincoli del mio durissimo confino, e mi apriva le porte di questa città.

E qui giunto uno spettacolo doloroso strinse il mio cuore—Passioni trasmodanti; esigenze sperticate; idee false sulle istituzioni e sulle cose; riputazioni usurpate; giudizi o troppo ingiusti, o troppo parziali sugli uomini assunti al potere. In tanta confusione non disperava di far udire la mia voce con profitto, e di ricondurre la pubblica opinione sulla vera via; ma mi tacqui perchè la condotta del governo, ed il merito delle istituzioni, perfettibili dalla forza del tempo e de' costumi, avevano per me una importanza secondaria a fronte della quistione urgente del momento; a fronte

della quistione vitale; a fronte della quistione siciliana: della quale avrei voluto che il paese occupato si fosse esclusivamente, ma sulla quale io non osava neppure arrischiare una parola, perchè il pertinace silenzio del ministero negava al pubblico gli elementi delle trattative, indispensabili per ben giudicarla — Ma ora che questo ministero accenna di voler ritirarsi; e sentendo l' obbligo di giustificarsi con la pubblica opinione, che lo accusa, espone la sua professione di fede; io manifesterò ancora il mio libero pensiero.

Forsi le mie parole suoneranno ingrate a molti. Ma io non son uso nè di adulare nè di tradire la mia coscienza. E se sprezzando i pericoli che pur sapea inseparabili dall' apostolato, io in tempi assai tristi non paventai di fondare in questi regni, e promuovere in tutta la penisola quel santissimo istituto militare italiano, cui son dovuti i felici frutti che ora raccogliamo: se dal fondo di una oscura torre osai sfidare ancora le ire feroci di un ministro onnipotente; non sarà alcuno che in un tempo in cui libera è la parola, e sovrana di tutti l' opinione; non sarà alcuno certamente che voglia sospettare in me oblio di ogni carità di patria, per blandire un' uomo, od un partito.

Risponderò dunque franche e severe parole alla dichiarazione ministeriale del 1.° marzo 1848, e dirò quel che io penso essere solo consentaneo ai veri interessi del Re, del paese, dell' Italia.

Il pessimo governo e l' invereconda trionfante immoralità de' governanti aveva resa impossibile in questo reame la durata dell' assolutismo — La pazienza de' popoli era stanca; le province di Napoli e di Sicilia co-

spiravano : tutto era preparato per un sovvertimento generale—I siciliani più ardenti erano ancora i più impazienti—Da Palermo continue deputazioni si spedivano in Napoli per affrettare l'istante dell'insurrezione—I napolitani trepidavano, procrastinavano—Questa condotta disgustò i palermitani, i quali fissarono il perentorio de' 12 gennaio ; dichiarando che non corrispondendosi da' napolitani essi avrebbero operato soli, provvedendo alla propria salvezza. Tanto avvenne. Ai 12 gennaio scoppia furiosamente la rivolta in Palermo — Napoli non si muove—La debolezza e la codardia dei generali del Re favoriscono la rivoluzione del popolo palermitano, che da per tutto incalza la soldatesca ed espugna i forti ; sicchè dopo varì trionfi ai 25 gennaio gli avanzi della guarnigione evacuano Palermo — Questi avvenimenti scuotono i napolitani—Ai 27 si fanno nella capitale dimostrazioni clamorose ma apparentemente inermi—Il Re comprende allora essere generale il voto del suo popolo per libere istituzioni, e nella sua sublime magnanimità promette uno Statuto Costituzionale—Era quello il momento decisivo che doveva assicurare la felicità e la gloria delle Due Sicilie, ma nel quale sventuratamente si diè principio ad un orrendo fratricidio !

Furono chiamati al ministero uomini che godevano una riputazione colossale, capi di partito, autori del movimento ; gridati dalla pubblica opinione eminentemente italiani : uomini che in quell' istante si risguardavano come assolutamente necessarî ; nel cui ingegno e patriottismo stavano riposte le speranze del paese : uomini insomma onnipotenti per l' appoggio della pubbli-

ca opinione, a cui il Re si era tutto affidato, ed a cui non avrebbe rifiutato alcuna cosa—Or bene: che avrebbero dovuto fare questi uomini? Consultare i loro amici politici di Palermo con cui sino a quel tempo avevano operato di concerto, comunque con diverso grado di energia: implorare dalla bontà del Re la convocazione di una assemblea straordinaria composta degl' ingegni più illuminati dei due Regni; onde discutere e compilare quello Statuto, che essendo più confacente al presente incivilimento, avesse meritato l'approvazione della pubblica opinione; assicurando a perpetuità l' unione, la prosperità e la potenza dei due regni, e gittando le basi più salde della futura grandezza italiana —I Siciliani che sino allora erano stati tutti occupati a sbarazzarsi della presenza delle truppe regie, e che non avevano ancora fermamente fissate le loro simpatie per lo Statuto del 12, si sarebbero contentati di una Costituzione, che il voto de' due Regni aveva adottato; e col privilegio della riunione del Parlamento alternativamente in Palermo ed in Napoli si sarebbe dissipata qualunque altra pretensione, che l' orgoglio municipale siciliano avesse potuto suscitare.

Ma i membri del ministero Serracapriola non videro che il proprio potere, non pensarono che al potere; ed assunti all'alto seggio dimenticarono in un istante quella Sicilia con cui avevano operato di concerto, ed al cui nobile impulso siam debitori de' conseguiti beneficii trascurarono quella Napoli, dalle cui energiche dimostrazioni avevano ottenuto tanto credito e tanta importanza. Sicchè prendendo, non si sa se per ignoranza, per debolezza, o per perfidia, la costituzione francese,

ch' essi pure mutilando resero più fraudolenta e capziosa, la gittarono con arrogante disprezzo ai due regni raggirati, disingannati, delusi, come si gitta ad un famelico, avido di ogni cibo, un tozzo ammuffito — Questo Statuto festeggiato nella capitale, la mercè degli sforzi di dimagoghi già guadagnati dal ministero, ricevuto freddamente nelle Province ed in ispecie nelle Calabrie, venne rifiutato con isdegno dalla Sicilia, come quello che non era atto ad assicurare la nazionale prosperità—E chi mai crederà di buona fede che possa render felici noi se in Francia produsse la più spaventevole demoralizzazione : se' fu causa della miseria e della servitù di quella nazione : se vi accumulò tutti gli elementi di una rivoluzione, la quale scacciando dal trono gli Orleans, come fece di Carlo X, ha costretto il popolo a proclamare una seconda volta la repubblica? Potenti della terra, non chiudete le orecchie a queste tremende lezioni. Rispettate la sovrana di tutti, l' opinione. Che se la destrezza governativa ottiene talvolta grandi trionfi, quando la pazienza de' popoli è stanca, basta un grido solo per far versare lagrime d' inutile pentimento!

Accettando Napoli uno Statuto che la Sicilia credè di dover rifiutare, i popoli al di là del Faro si convinsero che niuna cosa di comune li legava più ai loro fratelli continentali—Sicchè per l' organo dei loro giornali augurando a questi ultimi ogni maniera di prosperità all' ombra dell' accettata Costituzione, dichiararono ch' essi avrebbero provveduto altrimenti alla loro sicurezza ed indipendenza nazionale—D' allora si statuì diffinitivamente che la Costituzione del 12 modificata da

un' assemblea generale, ed adattata all'incivilimento presente era lo Statuto solo conveniente pei popoli al di là del Faro — D' allora ogni offerta del Governo di Napoli venne costantemente rifiutata; d'allora le pretensioni de' siciliani divennero di giorno in giorno più ardite ed esagerate: d'allora fieri de' loro successivi trionfi e convinti della miserabile debolezza del nostro ministero, e della codardia de' nostri generali spinsero le loro pretese a tali estremi, che annuendovi, la Corona di Napoli può dirsi nominalmente signora della Sicilia—Ma come non comprendere che tale doveva essere il corso degli avvenimenti ? Chi non sa che in una lotta quanto più gravi sono i sacrifizi tanto più esigenti si rendono i vincitori ? E giacchè il ministero aveva la coscienza della sua nullità; e giacchè non aveva nè i mezzi nè la volontà di spiegare poderose forze, onde comprimere in un tratto la rivolta siciliana, perchè non far da prima delle plausibili offerte, che impedendo il prolungamento della guerra civile avrebbero anche conservato alla Corona maggiori prerogative di quelle che ora non può sperare ? Chi dunque ridusse a tali deplorabili estremi la quistione siciliana ? Non fu il ministero con la sua diserzione, con la sua imprevidenza, colla sua debolezza, colla sua nullità ? Nè può discolparlo neppure la lusinga di veder lo statuto accolto favorevolmente anche in Sicilia. Imperocchè il ministero presentiva il contrario quando nell' art. 87 dichiarava che talune parti dello statuto potevano essere modificate pe' popoli al di là del Faro — E poichè erasi disposto a secondare quelle esigenze, era più prudente, più naturale, più ragionevole consultar prima gl' interessa-

ti; e conosciuti i voti de' siciliani concedere a tutti e due i Regni uno statuto uniforme, anche prendendo per base la Costituzione del 12, anzichè esporsi alla umiliante condizione di cambiare per uno ciò che più tardi sarebbe stato reclamato anche dall' altro — Come non si comprese che quest' art. 87 è pe' napoletani una tacita istigazione alla rivolta, dacchè ognuno può dire di aver diritto di strappare con la forza quel che si è concesso ai siciliani per debolezza e per paura? La condotta del ministero dunque è spergiura al Re, che viene spossessato di una Corona: è spergiura al paese defraudato nelle sue speranze: è spergiura all'Italia, cui si presenta lo scandalo di uno scisma fratricida.

Esistono alcuni dottrinari, alcuni politici di anticamera, i quali difendono il ministero, sostenendo che una più larga Costituzione era pericolosa per le province continentali, non ancora mature per più libero reggimento; e che uno statuto uniforme era incompatibile fra i due regni, divisi come sono da antiche antipatie e diffidenze, e da diversi interessi.

Io avrò occasione di parlare altra volta e più lungamente de'governi costituzionali. Adesso sporrò in breve ch' è degno del più libero reggimento quel popolo, che come il nostro ha dato pruove di tanta virtù, di tanto coraggio, di tanta moderazione. Noi vivevamo sotto un governo di violenza e di oppressione: noi non respiravamo che un' atmosfera di corruzione e d'immoralità, di ipocrisia, e di ateismo: tutto era diretto a spingere il popolo ad una assoluta demoralizzazione. E pure chiamati a godere i benefizi della libertà non si commise alcun eccesso, niun attentato alla proprietà, all'onore,

alla sicurezza delle famiglie. Si ammirarono anzi tratti del più generoso disinteresse, del più intrepido coraggio, di una virtù pura e vera. Noi eravamo circondati da podestà feroci ed altamente invise. A chi fu torto un capello? Quale forza specialmente nelle province contener potea le passioni traboccanti? Chi arrestò il torrente della pubblica vendetta? Ora un popolo che fa tanti sacrifizi, e tanti sforzi generosi; un popolo che combatte con coraggio per ottenere la sua libertà, ed ottenutala, abbandona ad un generoso disprezzo i suoi vili carnefici, questo popolo è un popolo di eroi: esso è maturo e degno delle più libere istituzioni. D' altra parte questa medesima moderazione accompagnata da una inaudita buonafede convincono l' Europa che il nostro popolo non ha mai chiesto, non ha mai avuto simpatie per forme anarchiche, e sovversive. Esso ha desiderato sempre delle istituzioni, le quali mentre soffogano tutte le passioni straripanti, se mai se ne suscitassero; mentre danno al Trono tutta la dignità, tutta la forza per reprimere ogni ambizione, per proteggere la nostra sicurezza, per compiere l' opera della nostra rigenerazione; non inceppino la manifestazione della pubblica opinione; siano l' espressione libera, indipendente, vera del voto nazionale. Per conseguire il primo scopo lo Statuto dell' 11 febbraio ammette una Camera di Pari, la quale contrabilancia quella de' Deputati; ed oltre tanti altri mezzi possentissimi di compressione, riserba al Re il diritto di un *veto* eterno. Tutti questi elementi sono pincchè efficaci ad allontanare ogni principio di abuso o di sovversione. Ma se la Corona è così sicura contro qualunque attentato popolare; che.

cosa si è dato al popolo, a parte della Sovranità, per poter manifestare liberamente, indipendentemente i suoi bisogni, i suoi desideri? Forse la stampa? Oh è troppo fragile sostegno ai diritti di un popolo bambino nella vita costituzionale! La stampa è un' arma formidabile contro gli abusi governativi quando gli uomini di Stato hanno morale e verecondia; quando tutte le classi del popolo sentono la forza de' propri diritti; perchè allora la voce pubblica suscita ne'petti de' cittadini quelle reazioni irresistibili, che fanno impallidire la tirannide. Appo noi tali benefizi per ora sono un sogno. Il fatto prova la insufficienza della stampa in altri paesi decisiva. Quanti rimproveri, quante accuse scandalose non si pubblicano ogni giorno in Napoli contro gli uomini che stanno al potere? Anzi dirò ancora essere soverchia tanta licenza, la quale certo non ispirerà all' estero un' idea troppo favorevole dei nostri costumi. E pure si correggono forse i nostri governanti? Sono forse minori i fatti di corruzione, di violenza, di abuso di ogni maniera, d'illegalità? Non è chiaro che il ministero ha vestito la beffarda divisa di Cesare — *Lasciateli dire purchè ci lascino fare?* Le vere garantie da cui un popolo nuovo nella vita costituzionale può sperare sicurezza e difesa stanno riposte: 1.° nella rapida organizzazione ed armamento della guardia nazionale; 2.° nella libertà individuale, garantita da un giurì; 3.° in una Camera di Deputati indipendente affatto da tutti gl' intrighi ministeriali. Ora la prima si trascura, e col pretesto che si aspettano dall' estero 50 mila fucili, mentre i nostri depositi sono gremiti di armi, ed inoperosi i nostri artefici, si lascia disarmata. La seconda soggetta a mi-

sure di prevenzione (art. 24 dello statuto) che possonsi anche applicare contro la stessa inviolabile persona de' deputati (art. 41), sarà sempre esposta alle frandi ed agli abusi della Polizia. La terza finalmente circuita da tante capziose restrizioni elettorali, esposta a tante influenze governative non è che uno scheletro, un' ombra di rappresentanza nazionale. Perchè una Camera sia tale quale debb'essere, cioè indipendente, e vera espressione della opinione della gran massa della nazione, è d'uopo che concorrano a costituirla i seguenti elementi: 1.° Diritto di elezione in tutt' i cittadini di età maggiore, che sappiano almeno leggere e scrivere, e che non siano colpiti da alcuna incapacità morale. Ma che? l'artigiano, l' industriante, lo stesso letterato senza proprietà, servono lo Stato, soffrono tutt' i pesi dello Stato, e non debbono avere alcuna parte nella sovranità popolare? La proprietà non è l' unica misura del merito; ed in tutte le classi anche infime il buon senso, l' accorgimento, e la virtù si trovano in tanta profusione, che escluderli dal diritto di elezione è un' insulto feroce fatto alla ragione, all'incivilimento, al progresso del secolo. Si chiamerà mai rappresentanza nazionale quella che restringe questo voto ad un millesimo della popolazione? 2.° Diritto di elegibilità comune del pari a tutt' i cittadini Sia deputato chiunque gode la fiducia degli elettori. Quale oltraggiante teorica vincolare un tal diritto col censo! Dunque una rendita di 240 ducati è per l' ordine pubblico e per la prosperità nazionale una garantia più salda dell' ingegno e della virtù di un Romagnosi? E Romagnosi con la sola qualità di cittadino e non di cattedratico, a Napoli non avrebbe potuto es-

sere Deputato, perchè Romagnosi non aveva proprietà; 3.° Esclusione di tutt' i pubblici ufiziali dalla Camera de'deputati, ed inabilità di ogni deputato ad accettare pubblici ufizi per dieci anni dopo il termine del suo mandato.

Eran questi i voti ardentissimi del paese, ed il Re le di cui paterne intenzioni non sono state mai dubbie per alcuno, il Re era disposto a soddisfarli; giacchè le prerogative della sua Corona non ne venivano maggiormente lese; perchè anzi esso posava il suo Trono sulla base più salda e più durevole, sulla pubblica opinione. Ma il voto universale fu deluso, le sante intenzioni del Re furono attraversate: il ministero voleva uno statuto che lasciato avesse aperto l' adito alla corruzione ed all' intrigo. E però sappia il Re la mala via sù cui il ministero si è già messo, e sappia ancora essere suoi nemici coloro che si attengono a misure di raggiro, di corruzione, e di assolutismo. L' abuso del potere abbatte il potere, nè v' ha che la pubblica opinione che sostenga i troni. La corruzione ed il raggiro non giovano che ai pessimi ministri, i di cui delitti poi sono scontati da' Re. La politica di Polignac e di Guizot rovesciò i troni di Carlo X e di Luigi Filippo. Noi usciamo appena da una prova severa. Il mal governo suscitò le ire popolari; ed il mal governo de'presenti ministri sta accumulando nelle province, e segnatamente nelle Calabrie, gravi elementi per una imminente reazione. Il Re scongiuri la tempesta, provveda alla pace del Regno, e si disfaccia di consiglieri incapaci, deboli, antinazionali, di lunga mano inferiori ai bi-

sogni imperiosi del tempo, riprovati altamente dalla pubblica opinione.

Quanto poi all' altro principio di cui taluni si fanno scudo per difendere il ministero, io non so come possa sostenersi essere divisi da antiche antipatie e diffidenze due popoli, che insofferenti entrambi de' medesimi mali politici, e stanchi di una troppo sfrenata oppressione si accoppiarono per iscuotere il giogo comune, ed acquistare la comune libertà. Come cospirar di concerto due elementi eterogenei? Come concepire esistenza di congiura tra animi diffidenti? Insulsa del pari e puerile è l'altra assertiva della diversità d' interessi fra i due paesi. Noi abitiamo sotto lo stesso cielo; noi siamo circondati dallo stesso mare; noi abbiamo la stessa fertilità di suolo, e la identica varietà di prodotti; le nostre ricchezze, le nostre industrie sono perfettamente le stesse, agricoltura, traffico, e poche manifatture. Come una comune legislatura potrebbe mai esser contraria agl' interessi della Sicilia, se Napoli ha i dilei medesimi bisogni? All' incontro la diversità degl'interessi sorge dopo che i due regni avranno legislature distinte. La diversità delle leggi produce differenza di educazione, di sviluppo, di produzione; e quindi d'idee, di bisogni, di relazioni, d' interessi. Sicchè è allora che le Due Sicilie diverranno eterogenee. E non ostante tutt' i vincoli di antica fraternità: non ostante tutte le buone disposizioni morali, si accumuleranno col tempo tante complicazioni, e si svilupperanno tali rapporti economici, che la Sicilia non solo si terrà neutrale nelle vertenze di Napoli e dell'Italia, ma sarà costretta ancora

talvolta ad imbrandir le armi contro di essi. Confederazione? Oh qual politico mai ha creduto di buona fede alla durata delle leghe? La storia di tutt' i popoli mostra troppo dolorosamente che utili esse in certi momenti di entusiasmo, sono soggette sempre a mille cause di rapida dissoluzione. È l' unione l' unico e vero elemento di forza. Per tale principio la sapientissima Inghilterra non ha acconsentito mai a concedere una speciale legislatura all'Irlanda, tollerando piuttosto i più dispendiosi sacrifizi: per lo stesso principio di non vedere più forte la Svizzera, la Francia e le potenze del Nord si opposero sempre a fare stabilire in quella un governo unitario. Che se tutte le nazioni hanno sempre riconosciuto la forza star riposta nell' unione, per quale strana fatalità il ministero Serracapriola ha voluto inaugurare la grande opera della rigenerazione e della indipendenza italiana con uno scisma parricida? Eran forse poche le divisioni della nostra pur troppo dilaniata penisola?

In tale stato esiste rimedio a tanto male? Potrebbe impedirsi questa malangurata separazione?

Il ministero Serracapriola ha avuto tanta abilità di complicare ed esacerbare la quistione che il caso è quasi disperato. Pure con fermo volere si potrebbe ancora tentare un temperamento, il quale mentre assicura la vera prosperità dei due paesi, darà alla Corona tutta quella possanza di cui ha bisogno per compiere la nostra rigenerazione, e per coronare il voto della indipendenza italiana.

E dirò al ministero che verrà, od allo stesso ministero Serracapriola, se l' annunziata sua dimissione fu

una magagna; dirò: Ministri siete voi retrogradi o progressivi? Se retrogradi, affrettate il sacrifizio di una nazione generosa, dividete due popoli fratelli, gittate il pomo della discordia in Italia. Il pretesto di non permettere la vostra coscienza di concedere alla Sicilia un'esercito nazionale indipendente è troppo frivolo, è troppo miserabile. Esso non vi guadagna la stima pubblica, esso non vi scusa, esso svela sempre più i vostri errori, la vostra insufficienza, la vostra assoluta nullità. Voi avete fatto tutto per dividere i due paesi, per togliere al Re una corona, all' Italia un figliuolo; voi siete i carnefici della causa comune. Il grande elemento della divisione del Reame non è l'esercito distinto, ma un parlamento distinto; poichè dalla legislatura e non dall'esercito nascono col tempo gl' interessi diversi che possono mettere in collisione i due paesi. E giacchè voi concedeste il parlamento, tutto il resto non è che conseguenza di questa concessione. Affrettate dunque il compimento dell' opera vostra parricida. Si guadagnerà almeno il sangue de' nostri soldati, che voi avete versato senza carità, e senza speranza di riuscita in una impresa mal diretta, e peggio difesa.

Ma se poi siete progressivi, cioè fedeli servitori del Re, amanti della patria e dell' Italia, voi dovete attenervi ad un' altro temperamento. Questo non offende le prerogative della Real Corona; perchè le misure di rettitudine, di verità, e di giustizia conservano i troni e non li abbattono. Voi dovete riformare lo Statuto concesso a questo povero Regno; ma riformatelo in modo che la Sicilia possa accettarlo. Invitate le provincie continentali del Regno ad inviarvi ognuna due deputati, ed

altri trenta la Sicilia, scelti dal voto libero de'comuni, onde concertare il novello Statuto: abbia la Sicilia per dieci anni un' esercito distinto come garantia contra i possibili soprusi che la sua diffidenza teme dal governo: divida Palermo con Napoli il privilegio di essere alternativamente residenza del Parlamento. Uno Statuto concertato su queste basi sarà accettato dai Siciliani.

Che se dopo simile equa proposizione la Sicilia avesse ancora a defraudare il voto universale, non pure di queste province continentali, ma di tutta Italia, oh! lo spirito nazionale al di quà del Faro, il grido dell' intera Italia, si solleverebbe allora inesorabile contro l'ostinazione fratricida de' Siciliani. Il Re potrebbe rivolgersi al patriottismo ed alla energia di tutte le nostre province, e la sua voce raccoglierebbe sotto le bandiere petti e braccia sufficienti a dirimer la quistione con la forza: noi ci leveremmo in massa per comprimere una frazione resa baldanzosa dalla nullità del presente ministero, e dalla codardia de' generali inviati a combatterla: una frazione, la quale mentre grida Italia Italia, immerge ferocemente un pugnale nel seno della gran madre.

Siciliani! Non vi muovano a sdegno le mie parole. Voi siete nostri fratelli; noi ammiriamo il vostro eroico coraggio; le vostre pretensioni sono state finora giuste, perchè il ministero vi spinse a tali estremi; noi vi desideriamo tutte le larghezze di cui siete degni, tutte le larghezze che desideriamo noi stessi. Ma se voi avete grandi motivi di dolervi del governo non avete alcuna ragione contra la nazione: voi non dovete nè potete lacerare il seno della madre comune. Deponiamo dun-

que ogni ira fraterna, suscitata dai nemici della nostra libertà; e siamo tutti sinceramente italiani. Imperocchè se io vi ammiro e vi amo come fratelli, i miei antecedenti non mi faranno mai tradire gl' interessi della penisola per incensare il municipalismo di una sua frazione; ed io alzerò sempre senza misericordia la mano contro chiunque oserà proporre in Italia una novella divisione.

Napoli 5 marzo 1848



Si trova presso il sig. Pasca Toledo 224.